



Scene di entusiasmo ed esplosioni di gioia a Jakarta e nelle altre città coinvolte nelle manifestazioni di protesta dei giorni scorsi

Via Suharto, l'ora del delfino

Dopo l'invito di Washington a farsi da parte il dittatore indonesiano annuncia le dimissioni. Il successore: «Farò le riforme e combatterò la corruzione». L'opposizione rimane scettica

JAKARTA. La cronaca degli ultimi istanti del regime di Suharto si snoda attorno ad un interrogativo: cosa abbia spinto il dittatore, nel giro di 24 ore, dalla decisione di resistere ad oltranza alle dimissioni. Di colpo il vecchio leader ha abbandonato il progetto di un'autopensionamento a scoppio ritardato (forse tra un anno e mezzo), per un'uscita di scena immediata. Annunciata tra l'altro di fronte a una platea di giornalisti, anziché nella prevista cornice costituzionale, cioè una sessione straordinaria del parlamento, perché bisognava assolutamente «evitare un vuoto di leadership», come ha spiegato lo stesso Suharto. Così alle 9 di mattina del 21 maggio 1998, con il passaggio di consegne al vice presidente Bacharuddin Jusuf Habibie, che assumeva temporaneamente le funzioni di capo di Stato, finivano i 32 anni di dominio assoluto di Suharto.

Forse ha ceduto perché la pressione della piazza, dell'opposizione politica, degli ex-alleati ribellatisi contro, era diventata troppo forte. Ma questo era vero anche il giorno prima, quando la gente di Jakarta era pronta ad una enorme manifestazione contro il dittatore, ed all'ultimo istante i promotori erano riusciti a bloccare tutto, avendo saputo che i militari si accingevano ad una strage pur di impedire alla folla di sfilare. Allora, erano le prime ore di mercoledì, Suharto pareva ancora deciso a tenere duro, e le forze armate gli si serravano attorno in difesa.

Qual'è stato allora l'elemento che ha provocato la svolta, e ha spinto il capo di Stato a rinunciare al disegno di una lentissima transizione, per

mollare tutto e subito? Molto probabilmente il crack è avvenuto quando Suharto si è sentito non solo accerchiato in patria, dove poteva spezzare l'assedio con la forza dei fucili e dei carri armati, ma isolato nel mondo. Il governo Usa, che aveva ripetutamente invitato Jakarta a dialogare con gli avversari e a non usare la violenza contro i dimostranti, ha finalmente rotto gli indugi, e per bocca di Madeleine Albright l'altra sera ha esplicitamente chiesto a Suharto di andarsene. Come già accadde con Marcos nelle Filippine 12 anni fa, nel momento in cui la rivolta in patria si è combinata con il divorzio dal principale alleato esterno, gli Usa, al dittatore è mancata completamente la terra sotto i piedi, ed è caduto.

Quando la televisione ha dato l'annuncio delle dimissioni, ovunque nel paese si è scatenata la festa popolare. Con urla, abbracci, cori ritmati è esplosa la gioia delle migliaia di giovani che presidiavano oramai da quattro giorni la sede del Parlamento, trasformata in quartier generale della rivolta. Qualcuno si è buttato vestito nella fontana. Altri ballavano ebbri di libertà. Scene simili in altri punti della capitale e nelle varie città dove era divampata la protesta, da Surabaya a Medan, da Jogjakarta a Bandung.

Ma all'entusiasmo presto si è mescolata la diffidenza. Habibie è un alter ego di Suharto, amico personale, fedele servitore per decenni. Può essere lui a smantellare un edificio che ha contribuito a costruire matton per matton? Di quei dubbi si è fatto interprete, ma ha anche invitato alla moderazione i contestatori più radicali. Amien Rais, dirigente

del gruppo musulmano Muhammadiyah, che in questi giorni è stato in prima fila con gli studenti nelle proteste di piazza, «Habibie potrebbe non essere un buon sostituto di Suharto - ha detto - ma voglio essere realista, e voglio dire anche agli studenti di esserlo. Chiedere che Habibie si dimetta subito, sarebbe troppo». L'importante però, ha aggiunto Rais, è che Habibie rimanga alla guida del paese per un periodo limitato, e che nel frattempo si preparino le riforme.

In serata il neopresidente si è rivolto alla nazione con un discorso in cui si è impegnato a varare riforme politiche ed economiche, a dare vita ad un governo «pulito», a stroncare «l'inefficienza, la corruzione e il nepotismo». Ha insomma promesso di estirpare tutti i mali che l'opposizione imputa al regime di Suharto. Ha chiesto l'appoggio della società «a tutti i livelli». Ha già incassato dichiarazioni di lealtà da parte delle forze armate. Il capo delle tre armi e ministro della Difesa uscente, generale Wiranto, ha pubblicamente dichiarato che i militari riconoscono l'autorità di Habibie.

Euforia e speranza in Indonesia, e grande soddisfazione all'estero. Da Washington che «saluta con favore» a Tokyo che auspica il «risanamento economico il più presto possibile» al governo italiano che per bocca di Dini augura il passaggio «ad un regime più democratico». Prudenti Pechino e Mosca: sono affari interni dell'Indonesia. In controtendenza, il premier malaysiano Mahathir elogia Suharto e accusa la speculazione internazionale per avere fomentato la crisi finanziaria che ha piegato il regime di Jakarta.



Cambio di quadri in un ufficio di Jakarta, in alto la festa nelle strade Reuters



Non ci sono state vittime

Forte scossa di terremoto a Sulawesi

JAKARTA. Bisogna dire che nel lungo elenco delle calamità naturali e non, che negli ultimi tempi ha colpito gli indonesiani mancava solo un terremoto. Prima i colossali incendi che hanno azzerato la produzione cerealicola, poi la caduta della rupia e quindi gli aumenti dei prezzi, con l'inevitabile conseguenza di una gravissima crisi economica sfociata nella rivolta sociale dei giorni scorsi che ha provocato centinaia di morti. Ieri, l'appuntamento con il forte terremoto che ha bizzarramente coinciso con la fine dell'ultratrentennale dominio del generale Suharto.

Il sisma, del sesto grado della scala Richter, ha scosso la parte sudorientale dell'isola di Sulawesi (Celebes), compresa la capitale Palu. La scossa è stata registrata poco dopo mezzogiorno, ora locale. L'Istituto meteorologico di Jakarta ha individuato l'epicentro del fenomeno tellurico a 100 chilometri di profondità, una sessantina di chilometri a nord della località di Donggala, oltre 1.500 chilometri dalla capitale indonesiana. Quando la notizia è stata diffusa (11.00 di ieri, ora italiana) non venivano segnalate vittime o danni alle abitazioni, ma qualche turista a Bali, il paradiso dell'Indonesia a sud di Sulawesi che non aveva rinunciato alle vacanze, sta pensando seriamente di rientrare in patria.

L'INTERVISTA

Il generale Ali Sadikin

«È troppo compromesso Non vogliamo Habibie»

Servono riforme profonde e nuove elezioni

ROMA. Ali Sadikin è una figura storica del dissenso indonesiano. Generale in ritiro, ex-sindaco di Jakarta, sin dall'inizio degli anni ottanta, assieme ad altri ufficiali delle forze armate denunciò le pecche del regime e chiese un mutamento di rotta. La settimana scorsa con Kemal Idris e altri ex-generalisti inviò a Suharto un memorandum, esortandolo a dimettersi. In un'intervista telefonica dalla sua abitazione a Jakarta, Ali Sadikin mette in guardia contro il rischio del continuismo. «Anche Habibie deve farsi da parte. Lui è un uomo di Suharto, e le riforme con lui al potere non ci saranno».

«Sicuramente ha capito che il po-

polo indonesiano era stanco e esigeva un cambiamento. Ha visto la determinazione della gente che si radunava ogni giorno al Parlamento, ed era a conoscenza dei rapporti sulle manifestazioni nel resto del paese».

Poi c'è stato il discorso del segretario di Stato Usa, Madeleine Albright: dimettiti e passa alla storia. Quella è stata la spinta finale?

«Certo è stato un fattore importante. Noi siamo grati agli americani per aver fatto quel passo. Anche se, vorrei fare notare, hanno aspettato un po' troppo. D'altra parte il

regime di Suharto ha lungamente corrisposto agli interessi economici dell'Occidente. Che giudizio dà di Habibie?

«La mia opinione è che deve andarsene anche lui, dopo di che potremmo eleggere i sostituti dell'uno e dell'altro. La gente vuole un cambiamento vero. Habibie è un uomo di Suharto».

Lei pensa che con Habibie al potere, Suharto continuerebbe a dirigere l'orchestra stando dietro le quinte?

«Sicuramente eserciterebbe ancora grande influenza, ed è proprio per questo che l'opposizione non

questi giorni più apertamente di altri leader politici ha sfidato Suharto? Tra l'altro ha già detto che si candiderà alla presidenza».

«Lo rispetto. Si è dato molto da fare nella lotta contro Suharto. Quanto alla sua candidatura, non so che dire. Non credo che contino molto in questo momento le persone, se prima non si riforma lo Stato, non si fa una nuova legge elettorale, non si elegge un nuovo Parlamento. Solo alla fine di questo processo, si potrà pensare a scegliere anche un nuovo presidente».

Come si comporteranno le forze armate in questa situazione. Mi riferisco al conflitto latente tra il comandante delle forze armate e ministro della Difesa generale Wiranto, ed il comandante delle truppe speciali Prabowo, genero di Suharto».

«Spero che Prabowo non crei problemi. Certo è un uomo molto deciso e molto ambizioso. Ha molti collegamenti negli ambienti militari. Wiranto invece sinora ha agito in maniera piuttosto neutrale. Il grosso delle forze armate è con lui, e lui impersona la tradizione di un esercito che sta con il popolo e serve il popolo».

«Siamo grati agli Usa per la pressione sul dittatore. Ma hanno aspettato troppo. Il regime corrispondeva agli interessi dell'Occidente».

«Spero che Prabowo non crei problemi. Certo è un uomo molto deciso e molto ambizioso. Ha molti collegamenti negli ambienti militari. Wiranto invece sinora ha agito in maniera piuttosto neutrale. Il grosso delle forze armate è con lui, e lui impersona la tradizione di un esercito che sta con il popolo e serve il popolo».

C'è chi vuole processare Suharto. Chi parla di mandarlo in esilio. «Ma no, contentiamoci delle sue dimissioni. Andiamo avanti con le riforme affinché il suo potere resti solo di fatto, neutralizzato. Quanto all'esilio, sull'esilio di quanto accadde nelle Filippine con Marcos, spero di no. Ma dipenderà da lui».

Se dovesse indicare un punto in cui secondo lei il regime di Suharto ha fallito, quale sceglierebbe?

«La mia opinione è che il principale errore commesso da Suharto sia stato di natura etica. Ha distrutto le basi morali della politica. Mi riferisco alla corruzione, ed all'uso personale che si è fatto delle istituzioni».

Gabriel Bertinetto

Soddisfatto dell'uscita di scena del vecchio leader Clinton insiste sulla «transizione Gli Usa già guardano oltre il neo-presidente

Nessun esplicito appoggio viene dato al «fedelissimo» e il portavoce della Casa Bianca parla di «prudente attesa».

LOS ANGELES. «Gli Usa danno il benvenuto alle dimissioni di Suharto. Eritengono che esse offrono al popolo indonesiano l'opportunità di costruire un processo di pacifica transizione, capace di raccogliere l'appoggio della grande maggioranza della popolazione». Questo ha detto Bill Clinton. E ha immediatamente aggiunto: «Gli Stati Uniti sono pronti a dare il proprio appoggio all'Indonesia nel momento in cui s'impegni in una vera transizione democratica». Parole, come si vede, segnate da quella che, ancor ieri, il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry, aveva definito una politica di «prudente attesa». «Non sappiamo cosa succederà ci conviene guardare bene prima di fare il salto». Gli Usa sembrano comunque guardare oltre la presidenza Habibie.

Il giudizio contiene comunque una novità. Non fosse che per un fatto: mai, prima di quel pur vago riferimento alla necessità d'una «vera transizione democratica», un presidente Usa ha implicitamente avanzato il sospetto che i 32 anni di regime suhartiano non fossero stati, sul piano del rispetto delle regole democratiche, propriamente perfetti.

Il giorno prima, quando ancora Suharto era presidente, il segretario di Stato Madeleine Albright aveva usato un analogo concetto per gentilmente sospingerlo verso la porta d'uscita. Ovvero: aveva, con toni sudenti e quasi adulanti, chiesto a Suharto un «atto da statista», capace di preservare, di fronte alla storia, l'immagine di un leader che «non solo ha saputo guidare il suo paese verso la prosperità, ma che ha anche aperto la strada

ad una transizione democratica». Di fronte alla crisi che scuote l'Indonesia, insomma, gli Stati Uniti perseguono l'ovvio l'obiettivo di un processo di transizione che sia in primo luogo pacifico e, se possibile, democraticamente capace di garantire stabilità politica in un'area del mondo considerata di decisiva importanza strategica. O, quantomeno, in grado di bloccare - nel pieno della crisi economica che scuote gran parte dell'Asia - un nefasto «effetto domino» di proteste e disordini.

In queste ore di «prudente attesa» ancora nessun segnale di aperto appoggio è stato fin qui inviato al nuovo presidente Bacharuddin Jusuf Habibie - gli Stati Uniti sembrano tuttavia soprattutto preoccupati di rammentare al mondo quanto storicamente labile sia la loro influenza sul

l'Indonesia. «L'Indonesia - rammentava ieri al Washington Post un anonimo alto funzionario del Dipartimento di Stato - non è le Filippine. Suharto non è Marcos. E l'appello di Madeleine Albright non è stato la replica del messaggio di Laxalt». Il riferimento era alla telefonata che, nel 1986, il senatore Laxalt, uomo di fiducia di Reagan, fece al dittatore filippino per invitarlo a togliere senza esitazioni il disturbo. Quanto al lato più tenebroso della «eredità di Laxalt» - i massacri che seguirono il golpe del '65, l'invasione e l'oppressione di Timor, neppure una parola. Gli Usa preferiscono guardare al presente dell'Indonesia. Ed al futuro di una crisi le cui onde d'urto minacciano ora di ripercuotersi sul mondo intero.

Massimo Cavallini

Il cambio della guardia ha suscitato un'ondata speculativa Solievo nei mercati asiatici

Ma il Fmi ha sospeso il pagamento della prossima rata di crediti all'Indonesia.

JAKARTA. Le dimissioni del presidente indonesiano Suharto hanno, almeno per il momento, rincuorato le borse del sudest asiatico, che hanno chiuso ieri quasi tutte con forti rialzi. In campo valutario, nelle contrattazioni internazionali la rupia indonesiana si è leggermente ripresa. Molti analisti prevedono però che i mercati asiatici resteranno caratterizzati dall'incertezza, perché il nuovo presidente indonesiano Jusuf Habibie non riscuote la fiducia della comunità internazionale degli affari. Del resto l'altro giorno il Fondo monetario internazionale ha annunciato di non poter erogare, il 4 giugno prossimo, la prevista trancia di crediti concordata con Jakarta nell'ambito di un programma di assistenza finanziaria per complessivi 40 miliardi di dollari. Prima bisognerà riesami-

nare i presupposti economici cui è vincolato il programma.

La borsa di Hong Kong ha chiuso in rialzo dell'1,3%, e quella di Singapore, la cui economia è strettamente legata all'Indonesia, del 3,6%. In forte accelerazione anche i listini azionari di Manila (+2,3%), Kuala Lumpur (+4,3%), Tokyo (+1,2%), Taipei (+1,2%) e Sidney (+0,4%). Unica tra le piazze azionarie dell'area a segnare una contrazione è stata quella di Seul, ma solo perché ha dovuto fare i conti con il pessimo dato sulla produzione industriale sudcoreana, che ha accusato il più forte ribasso degli ultimi 18 anni. La spinta al rialzo in molte borse asiatiche non impedisce che gli investitori continuino a guardare con cautela agli sviluppi in corso in Indonesia, e preferiscono aspettare un chiarimento della situazione di Ja-

karta prima di avviare nuove strategie. «È difficile credere che sotto la presidenza Habibie vengano fatte le riforme economiche». La cautela del mercato è spiegata così da Seema Desai, economista della Schroders securities di Singapore. «Gli investitori - ha detto - non pensano che possa essere trovata una soluzione immediata per la crisi politica del paese. A frenare gli entusiasmi è anche la prudenza della Banca mondiale sulla dinamica economica dell'Indonesia. Dennis de Tray, responsabile dell'Istituto per il paese asiatico, ha infatti detto che l'ex presidente Suharto si lascia dietro un'economia disastrosa. «L'economia è al tappeto - ha detto - i problemi che gravano sul paese sono di una portata e gravità tali che occorreranno degli anni per recuperare».